

piazza del popolo

aprile 2018

a. XXIV, n. 2 [143]



PRO LOCO 5 anni di successi

Giuseppe Sini e Lello Desole

“Una straordinaria soddisfazione che procura intima gioia. Da condividere con i principali collaboratori e con il paese intero”.

Lello Desole, presidente della locale Pro loco, a conclusione del mandato quinquennale, ha maturato svariati motivi per ritenersi soddisfatto dell'operato svolto in questo primo mandato. Un mix di pragmatismo, dedizione e passione. La sua presidenza sarà, infatti, ricordata come un momento felice per la nostra comunità che è stata valorizzata nelle sue principali peculiarità: storia, tradizioni, cultura, ospitalità, accoglienza, solidarietà, e creatività. Le iniziative portate avanti sono state, infatti, significative ed impegnative ed hanno offerto un intelligente e luminoso spaccato della nostra realtà.

“Sapevamo all'atto del nostro insediamento – ci dice – che dovevamo coordinare e promuovere manifestazioni che esaltassero le bellezze turistiche, culturali, ambientali, sociali ed enogastronomiche del nostro paese. Non ci aspettavamo che la collettività ne sposasse fin dall'inizio

il principio ispiratore e soprattutto non avevamo previsto l'entusiasmo, la passione e lo slancio che avrebbe accompagnato l'evoluzione dei nostri progetti”.

Il direttivo della proloco ed un numeroso gruppo di volontari, fin dall'inizio, hanno concorso alla realizzazione di un programma nutrito ed ambizioso. E soprattutto originale. Manifestazioni di spessore che si radicassero nella tradizione del paese e soprattutto fossero intimamente vissute come patrimonio individuale e allo stesso tempo collettivo.

Un chiaro esempio è stata la manifestazione *Notte de chelu*. Uno scrupoloso allestimento di presepi nei diversi rioni del paese ha coinvolto l'intera comunità che, nel rievocare un'antica tradizione, ha rivissuto sentimenti mai sopiti di socialità, convivialità e di accoglienza.

Che sono o dovrebbero essere propri di tutte le proloco, ma che a Berchidda vengono esaltate e celebrate nella loro accezione più alta.

“Abbiamo voluto escludere una premiazione per il presepe più bello, perché volevamo trasmettere un messaggio di collaborazione e, al limite, di fattiva emu-

lazione tra rioni. Dopo tre edizioni ci ritroviamo una comunità più unita, più solidale e più coesa”.

All'interno di questa manifestazione hanno trovato spazio momenti dedicati ai bambini, attraverso la proposizione di momenti di socializzazione all'aperto e di laboratori allestiti in biblioteca. Tutto questo richiede un notevole dispendio di tempo e di impegno personale. “Speriamo di innestare all'interno della nostra organizzazione – aggiunge – il presidente- energie, intelligenze ed entusiasmi che facciano progredire e, se possibile, migliorare una macchina organizzativa già collaudata che ha dimostrato in questi anni concretezza, determinazione ed entusiasmo”.

Un'altra iniziativa di spessore culturale, ambientale, paesaggistico e sociale è stata *Vivi Limbara*. Un momento di rilancio della coscienza ambientale ed ecologica che si attua attraverso la visita e la conoscenza di un patrimonio naturalistico ed ambientale ricco, incontaminato e per molti quasi sconosciuto. A pochi chilometri dal paese è possibile addentrarsi, infatti, in una realtà quasi fiabesca rappresentata da una natura lussureggiante e rigogliosa. Sugherete, lecci, corbezzoli, lentischi impreziositi dalle forme inconsuete delle pietre di granito costituiscono un'esperienza indimenticabile per quanti, sempre più numerosi, hanno aderito negli anni a questa originale ed innovativa proposta.

“Degne di nota – aggiunge il presidente Desole – le manifestazioni *Percorrere Berchidda*, il carnevale



Antonello Desole

Continua a p. 3

interno...

Tessitura di donne, di Antonietta Langiu p. 2
A mio padre p. 3
Un abbraccio a Roberto, Fabrizio, Daniela p. 4
Record di turisti per il Bel Paese p. 4
Ricordando Don Luciano Demartis p. 5
Berchidda nel Dizionario Angius-Casalis p. 6

Cazza russa, 4 p. 8
Intertestualità tra Casu e Deledda p. 10
Su tusolzu p. 11
Toponimi del territorio comunale, C 20 p. 11
I Dau di Berchidda, 2 p. 12

TESSITURA DI DONNE

di Antonietta Langiu

lettura critica di Giuseppe Sini



“Di fronte ad un libro non dobbiamo chiederci che cosa dica, ma che cosa vuole dire... questo perché ciascuna opera suggerisce una risposta alla domanda sul senso della nostra esistenza”. L'ultima fatica letteraria di Antonietta Langiu, "Tessiture di donne", si inserisce mirabilmente in questa considerazione di Umberto Eco, perché consente ai lettori di ritrovarvi, con il piacere della lettura, la risposta ad un significativa domanda sul nostro percorso esistenziale.

Il romanzo è incentrato su un'originale struttura narrativa nella quale si intrecciano intersecandosi le voci narranti delle due protagoniste, Lisa ed Antonietta. La prosa incisiva si dirama in linguaggi immediati ed essenziali. Il possesso di un ben strutturato bagaglio linguistico consente alla scrittrice di presentare le vicende delle varie protagoniste intercalandole con una sorta di cantuccio prosaico (di manzoniana memoria) nel quale condensare i propri punti di vista. La scrittura evidenzia finezza e ricchezza espressive che hanno il pregio di suscitare il gusto, l'interesse e la partecipazione del lettore.

Lisa ricostruisce attraverso la memoria la parabola della sua esistenza caratterizzata da un intreccio fittissimo di gioie e di dolori, di sofferenze e di soddisfazioni, di oppressioni e di redenzioni. Saprà ritrovarsi e trovare le risposte alle proprie inquietudini, solo attraverso il ritorno alla propria terra, alle proprie radici esistenziali.

“La terra con i suoi colori, i suoi profumi, i suoi paesaggi incantati che diventano parte”... di lei. E il suo animo ne uscirà consolato. Le vicende si sviluppano senza inseguire una rigorosa successione degli accadimenti; si evolvono per aggregazioni successive dei fatti raccontati attraverso anticipazioni e ripresi con aggiunte e nuove rivelazioni. L'impasto stilistico, nella sua essenzialità, risulta, pertanto, vivo, ricco ed espressivo.

Libro che incuriosisce, che rapisce,

che stupisce, che irretisce e che talvolta intristisce perché permeato da un'aguzza inquietudine, da un sottile velo di malinconia che si smaterializza nel tentativo, riuscito, di comprendere il senso della vita. Possiamo cogliere l'essenza della nostra esistenza solo attraverso la comprensione della sofferenza che si realizza attraverso la compassione (*patior cum* – soffro insieme). Vivere la verità diventa, pertanto, un impegno etico, illuminato dalla presenza dei bambini che stimolano



l'amore, l'indulgenza e il rispetto. A questo proposito citerei il bel libro di Elsa Morante (1968) "Il mondo salvato dai ragazzini" che costituisce un inno all'adolescenza e alla sua bellezza, salvatrici del mondo. In entrambi la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, la fraternità costituiscono i pilastri sui quali edificare un mondo migliore.

Il senso della vita consiste nell'ascoltare chi ti cammina accanto e aiutarlo se si trova in difficoltà. Obiettivo non raggiungibile senza l'apporto, il contributo, il coraggio, l'impegno, la determinazione delle donne. Depositare di parole, di valori, di libertà e di insegnamenti che sanno dare il giusto senso alla vita di tutti. Il morbo della lettura per sua natura dovrebbe essere "infettivo, non difettivo" secondo lo scrittore Erri De Luca. "Tessiture di donne", incomparabile compagno di scoperte, trasmette e diffonde questo piacevole contagio che rapisce il lettore dalla prima all'ultima pagina. I libri bisogna leggerli e se possibile rileggerli per assaporare le emozioni che suscitano, le curiosità che stimolano, le conoscenze che sviluppano. Bisogna accostarsi alla lettura con la premura, con l'attenzione, con la passione che un orafo dedica alla realizzazione di un gioiello pregiato. Silenzio, impegno, applicazione costituiscono il sottofondo naturale. Dobbiamo annusare i libri per avvertire l'intrinseco incanto che solletica i nostri cuori. Solo in questo caso diventiamo un tutt'uno e attraverso questo profondo ed intimo rapporto

di sintonia e di simbiosi entriamo a far parte del mondo che rappresentano.

Ray Bradbury, nel suo romanzo Fahrenheit 451 avvalorava l'importanza del romanzo. Un vecchio professore spiega al protagonista Guy Montag che i libri sono essenziali, non perché ispirati alla realtà, ma perché rappresentano la vita e in questo modo ci offrono la possibilità di agire sulla base delle conoscenze apprese. Paradossalmente i libri devono essere vietati per non sprofondare in un mondo di dubbi o di inconsapevolezze, di incertezze e di sicurezze. Il professore ipotizza un mondo salvato dagli uomini-libro: ciascuno di essi, dovendo salvare il mondo, dovrà farsi carico di salvare un libro. In questo caso metaforicamente mi farei carico di salvare "Tessiture di donne" con questa motivazione: rappresenta un viaggio il cui piacere (in sintonia con "Alla ricerca del tempo perduto" di Marcel Proust) non deriva dalla possibilità di poter scendere alla prima fermata quando si è stanchi o affaticati; consiste, invece, nell'accrescere il divario di conoscenze maturate tra l'inizio e la fine del nostro percorso di meditazione, di lettura e di vita.

Questo libro, per i valori che promuove, per i raggi di luce che irradia, per gli incanti della nostra terra che evoca, aiuta, attraverso una più articolata conoscenza dell'animo umano, a capire il senso profondo della nostra esistenza. Che, se riflettiamo bene, costituisce l'obiettivo più nobile e più significativo che consegue dalla mirabile magia che scaturisce dalla tessitura delle parole.

A MIO PADRE

riflessioni di Maddalena Corrias

A MIO PADRE

"Echi di antiche nenie
suoni slabbrati che si rincorrono
all'infinito
belati lontani che rimbalzano
tra graniti arroventati
e la tua voce
che si perde nelle pieghe dei ricordi.

L'ho cercata invano
nei meriggi di silenzio
nelle notti senza luna.
L'ho cercata nello strappo delle fughe
nello smarrimento dei ritorni.

Sempre, nella solitudine lacerante
tra il restare e il fuggire,
solo la tua voce io cercavo.
La tua voce
perduta e lontana
nei meandri bui
della mia anima."

Antonietta Langiu

sidie della vita.

Così, nel sogno, Antonietta si rifugia, cullata da nenie antiche, colori e profumi di una terra lontana.

In questo mondo surreale, ricco di suggestioni e rimpianti, insegue dolorosamente l'eco della voce del padre che la faceva

sentire sempre bambina, quella strana bambina che amava più di ogni altra cosa al mondo l'uomo rude e dolce allo stesso tempo; che ne aveva anche una riverente paura e si vergognava di chiedergli di lasciar vivere i gigli viola nell'orto dei mandorli, quei gigli che lei adorava perché facevano parte del suo mondo magico, che ritrovava intatto ad ogni ritorno ed era solo suo.*

Credo che dai versi "A mio padre", accorati e intensi, scaturisca ancora una volta l'immagine di un uomo tenerissimo, al quale Antonietta, nei suoi scritti, ha sempre rivolto parole che si inseguono tra la gioia e il pianto e l'effusione di una commossa tenerezza.

*Da *Sa contra*, 1992.



estivo e i tornei di calcetto: occasioni di incontro tra generazioni accomunate dallo spirito di favorire la realizzazione di momenti sereni e gioiosi". Ha avuto un grande rilievo la manifestazione sportiva *Duathlon cross* che è stata inserita nello speciale circuito isolano di *Triathlon Cross* ed era valida per l'assegnazione dei titoli regionali assoluti e di categoria della specialità. La società si è, inoltre, distinta per aver sempre cercato la collaborazione con l'amministrazione comunale e con tutte le società che operavano nel paese e con quelle dei paesi vicini. Con la proloco di Monti si concretizzerà la manifestazione *Primi di maggio* che vedrà la preparazione e la somministrazione delle zuppe dei due paesi a tutti i partecipanti. Nella splendida cornice dell'area Tancarè, queste ed altre gustosissime pietanze faranno la felicità del palato di tantissimi visitatori. La gastronomia costituisce, in questo modo, motivo di incontro e di crescita di due comunità che maturano una coscienza turistica nuova ri-

PRO LOCO

continua da p. 1

petto al passato. Il programma comprende laboratori gastronomici, escursioni nel territorio e momenti musicali attraverso l'esibizione di

gruppi locali e zonali. L'associazione si propone in questo modo di offrire ai turisti le motivazioni per scoprire una realtà che li faccia star bene; li convinca, attraverso la bontà delle sue proposte, a ritornare per rivivere la magia dell'affabilità e l'incanto della cortesia. Qualità innate e riconosciute ad una realtà ospitale che ha saputo coniugarle con il fascino dei luoghi e la prelibatezza degli alimenti. Segreti sempre più disvelati ai turisti che fanno di Berchidda e della sua gente un paese speciale. Meritevole, pertanto, di essere annoverato tra le mete da inserire nella lista delle esperienze da fare e da ripetere. Grazie anche all'impegno, alla partecipazione e all'entusiasmo della Proloco.

Direttivo Proloco

Lello Desole (presidente)
Giampaolo Nieddu (vicepresidente)
Maria Paola Casu (segretaria)
Gianni Manchinu
Francesco Fresu e Silvio Fresu
(rappresentanti consiglio comunale).

IL NOSTRO ABBRACCIO A ROBERTO, FABRIZIO E DANIELA

di P. Bustieddu Serra

Scrivo il giorno di Pasqua. Ma non è una Pasqua come le altre. E' una Pasqua dove varie famiglie, in paese, sentono l'assenza dei loro cari. Particolarmente tre famiglie sentiranno il dolore profondo della mancanza dei loro tre figli amati: Roberto, Fabrizio e Daniela. E noi tutti siamo chiamati a vivere insieme questo momento di dolore umano. E in questo dolore siamo chiamati ad accompagnare le

famiglie di questi tre giovani con nostro affetto, amicizia e preghiera.

È un momento non facile perché siamo di fronte al mistero grande della vita e della morte; e cercheremo una spiegazione, una logica per poter dare serenità ai nostri cuori. O forse è meglio rimanere in silenzio, lasciare parlare il silenzio, senza sprecare inutili parole. Nel silenzio possiamo ascoltare la voce del cuore, la voce dell'amore e la voce di Dio.

È un momento difficile perché vorremmo dire ai genitori, a tutta la famiglia dei nostri tre giovani compaesani, parole che possano arrivare ai cuori straziati dal dolore. Vorremmo asciugare le loro lacrime. Ma è difficile balbettare anche una minima parola di consolazione. Sicuramente, insieme, possiamo essere loro vicini e promettere di non dimenticare mai i loro figli. Insieme possiamo comunicare affetto e speranza. Quella speranza che ci insegna che nulla va perduto della nostra vita: nessun frammento di bontà e di affetto, nessun sacrificio, nessuna lacrima e nessun gesto di amicizia. Nulla va perduto.

Noi siamo soliti dire che la volontà di Dio riguarda le cose più dure della vita. Quante volte nel linguaggio e nei discorsi cristiani si sente dire con rassegnazione: è la volontà di Dio!... Se succede così, sia fatta la volontà di Dio! Come se a Dio si divertisse a far soffrire i suoi figli. La volontà di Dio è trasformare il dolore

in speranza; la volontà di Dio è credere nella vita e non arrendersi mai davanti alle avversità del nostro vivere. Non c'è vita che non sia cara al cuore di Dio. E' cara a Dio la vita di Roberto, così tragicamente strappata all'affetto dei suoi cari. E' cara a Dio la vita di Fabrizio, piena di sogni e di futuro, che si spegne come un lumicino al vento; è cara a Dio la vita di Daniela che amava vivere, pur crocifissa alla sua carrozzella. E' cara a Dio la vita di giovani e adulti, uomini e donne, che Dio ha chiamato a sé. Insieme dobbiamo continuare a credere che la vita è un dono grande, che l'amore e la solidarietà vanno vissuti in ogni momento.

Diceva il monaco Demetrio (XV sec.): *"Non dire mai "nel mezzo della vita sono colto dalla morte", ma "nel mezzo della morte*

sono colto dalla vita". Per chi crede, la vita non muore mai. Il nostro affetto vuole sapere: dove sono Daniela, Fabrizio e Roberto? Pensiamoli felici e facciamo sì che il nostro cuore sia la loro nuova casa, come il cuore di Dio è casa per tutti. E fidiamoci di Dio, che sa. Fidiamoci del Dio per il quale la vita di Roberto, Fabrizio e Daniela sono preziose. Insieme ai loro genitori e famiglie, non dimentichiamoli e ringraziamo Dio per il bene che hanno seminato nella loro breve vita. Ogni seme produrrà frutto e si moltiplicherà.

Roberto, Fabrizio e Daniela hanno un messaggio per tutti voi, giovani di Berchidda: "Amate la vostra gioventù coltivandola con valori umani e spirituali profondi. Amate la vostra gioventù usando bene il vostro cuore, il vostro pensiero e la vostra volontà. Non sprecate nessun momento della vostra esistenza in ciò che non ha senso. Fate sempre del bene a chiunque. Ricordate che, nonostante gli sbagli, voi siete preziosi agli occhi di Dio e agli occhi dei vostri genitori e del vostro paese. Amate la vita, usatela bene, e siate l'orgoglio delle vostre famiglie e dei vostri amici e amiche. Che il vostro entusiasmo giovanile rifiorisca ogni giorno, e ognuno possa essere grato, speranza e ricchezza per tutti. Vogliatevi bene. Vogliamoci bene"



2016 - RECORD DI TURISTI nel Bel Paese

di Giuseppe Sini

La bilancia dei pagamenti sorride a questa pacifica invasione di persone che apprezzano sempre più lo sterminato patrimonio di attrattive storiche, artistiche, paesaggistiche, archeologiche ed enogastronomiche.

L'agenzia nazionale del turismo ha pubblicato i dati relativi alle presenze nel territorio nazionale registrate nello scorso anno. I numeri sono lusinghieri e rivelano significative percentuali di crescita in tutti i comparti. Le presenze complessive in Italia si sono attestate a 409,9 milioni (+5,7% rispetto al 2016): gli stranieri rappresentano il 50,3% del totale e sono cresciuti del 6,3%. Conseguentemente aumentano gli introiti: gli stranieri hanno speso oltre 37 miliardi di euro (+7,1%) nei

primi 11 mesi del 2017. I turisti che hanno speso di più provenivano da Germania (5,77 miliardi, il 15,6% della spesa totale degli stranieri), Stati Uniti (4,48 miliardi, 12,1%) e Francia (3,79 miliardi, 10,2%).

Le regioni che hanno tratto maggiori benefici da questa invasione sono state il Lazio (6,43 miliardi), la Lombardia (6,09 miliardi) e il Veneto (5,5 miliardi). La Germania, in particolare, si riconferma come il più importante mercato sia per quanto riguarda la spesa che le presenze: i tedeschi rappresentano il 28,4% del totale stranieri. Le regioni che preferiscono sono il Trentino Alto Adige (31,9%), il Veneto (27%) e la Lombardia (9%). In crescita anche gli arrivi da paesi quali Giappone, Cina e America del Sud. Dati e cifre che



RICORDANDO DON LUCIANO DEMARTIS

di P. Bustieddu Serra

Discutevamo sempre perché avevamo idee diverse. Lui voleva vincere e anch'io. Mi diceva:

"Missionariu conchi perrinu!"

"Eeeh ca tue!" -rispondevo-

D'altronde se non fossi testardo non sarei missionario". Terminavamo i nostri così detti dialoghi con risate. A volte con un bel caffè preparato da Peppa, sua sorella. A me piaceva quando Don Luciano raccontava aneddoti di tanti sacerdoti anziani o già defunti della diocesi. Dai suoi racconti si poteva capire il polso umano di quei sacerdoti, alcuni dei quali erano alla Don Camillo, proprio tagliati *cun su pinnaccu*. Ma io ho una domanda: quanti hanno conosciuto il vero Don Luciano, la sua sensibilità, il suo cuore sacerdotale? Ci sono degli aspetti nella storia di ogni persona che rimarranno sempre segreti o misteriosi, come è misterioso Dio che ci ha creati. Mi permetto di presentare qualche segreto. So che lui non vuole, perché m'impose il silenzio. Ma adesso comando io.

Voglio che si scoprano e si parli anche del cuore umano e sacerdotale di Don Luciano. Spesso ricordiamo le sue risposte dure o le sue frasi tuonate dal pulpito, tipo:

cando bol dadese sa paghe, istade frimmoso, no istedasa brinchende chei sos soldes de su casu frazigu. Oppure: No ischidese propiu nudda de su vangelo.... Si cheridese una missa culza essideboche a piatta.

E' giusto, invece, rivelare qualche sentimento umano di questo nostro sacerdote.

LA MISSIONE

Nell'82 rientrai dall'Africa stanco. Avevano assaltato la mia missione e avevamo ricevuto qualche colpo. Fisicamente non stavo bene. Capitai a Ozieri per un ritiro con i sacerdoti. Lui fu l'unico ad accorgersi che non stavo in piena salute. Mi raccomandò di non muovermi da Berchidda e di stare un tempo prolungato. Mi disse. *"Si ti movese ti trunco sas costasa... L'aria natia fa sempre bene. Non aver fretta di tornare in missione...ki s' Africa no si che fuidi"*. Non era la prima volta che Don Luciano mi parlava col cuore. Da seminarista sempre mi incoraggiò a seguire la via missionaria. Alcuni dei suoi compagni di seminario erano partiti in missione. Tre di loro, P. Ubaldo Steri, P. Silvio Serri, Cagliariitani, e P. Paolo Serra di Mores, che erano del mio stesso Istituto missionario. Lui li stimava tanto ed era contento di sapermi confratello dei suoi amici. Lui ammirava e amava i missionari e me lo dimostrò.

50 ANNI DI SACERDOZIO

Vari sacerdoti in diocesi stavano celebrando l'anniversario della loro consacrazione. Anche Don Luciano, il 29 giugno 2012, arrivò al suo 50° anniversario di ordinazione. Una bella occasione per ringraziare Dio per i suo sacerdozio. Invece volle celebrare in silenzio. La ragione: non disturbare la comunità di Berchidda, che si trovava in un momento particolare. Celebrammo la messa lui ed io in una chiesa campestre. Nella preghiera lui suggerì di pregare per il paese e la parrocchia,

che era rimasta senza parroco e, in quel momento, stava attraversando una situazione molto delicata.

La festa privata continuò con il pranzo; un pranzo semplice e fraterno preparato da sua sorella. Sei persone in tutto. A fine pranzo mi regalò una penna, raccomandandomi di scrivere sempre sulle missioni. Poi un altro gesto. E rivelo ciò che lui non vorrebbe che si sapesse: mi chiese il numero del conto corrente dell'Istituto. Seppi poi, dalla amministrazione per le missioni, che mandò una offerta generosissima per aiutare a ricostruire una scuola che era stata bombardata e distrutta. La scuola si trova tra la tribù Nuer nel Sud Sudan. Nel giorno del suo 50° Don Luciano pensò ai poveri e all'educazione in una nazione martirizzata da 50 anni di guerra. Perché ho scritto questo? Per raccontare il cuore umano e sensibile di un uomo che passava per un duro e anche per polemico. Aveva, invece, un cuore attento.



GESTI SILENZIOSI

Quando visitavo gli ammalati mi rendevo conto che era già passato lui varie volte, in silenzio. Ci teneva agli ammalati come ci teneva a celebrare la messa agli anziani ogni sabato, come ci teneva a sostituire i parroci quando andavano fuori paese o in pellegrinaggio. E ha servito fino all'ultimo. Ha servito anche quando non stava così bene di salute. Ogni persona ha dei tesori e dei misteri nascosti nel cuore. A volte li scopriamo subito. A volte li scopriamo troppo tardi. Ora sento di ringraziare Dio per il bene che Don Luciano ha seminato nella nostra comunità. Ci ha lasciato in punta di piedi, accompagnato da Peppa, che è stata sorella, amica e compagna di viaggio sacerdotale.

superano di gran lunga quelli precedenti.

L'Expo ha rivestito sicuramente un ruolo significativo in questa tendenza. La rinnovata e modernizzata gestione delle strutture museali e dei siti archeologici ha avuto anch'essa una positiva ricaduta nell'aumento delle presenze turistiche nazionali e internazionali. Migliorate anche le strutture di accoglienza, la ricettività e l'ospitalità; molto apprezzate secondo i sondaggi dagli ospiti. Le regioni del meri-

dione d'Italia non appaiono ancora perfettamente inserite in questo circolo virtuoso.

Pur in presenza di una crescita costante di presenze, dovrebbero, secondo l'utenza e i grandi operatori del settore, migliorare la propria offerta sotto il profilo della conoscenza, della promozione e dei collegamenti. La sfida con la Spagna, che ci sovrasta nella classifica europea, può essere vinta solo attraverso il concorso e l'ottimizzazione di tutte le risorse di cui disponiamo.

Un'immagine di Berchidda in una relazione storico-economica della metà dell'800

il DIZIONARIO ANGIUS-CASALIS

di Giuseppe Meloni

Nel numero di febbraio avevamo introdotto il discorso su quello che si può considerare il primo dei berchiddesi famosi: uno dei più noti improvvisatori sardi della prima metà del '700, oltre che tra i primi in assoluto in Sardegna.

Approfondiamo adesso il tema che riguarda la sua poesia e la sua bibliografia.

BERCHIDDA 4

Tra quanti, dopo aver studiato la metrica e le qualità poetiche di Francescalvaro Mannu, iniziarono a fargli concorrenza, va ricordato un poeta di Bantine, chiamato "il Pisurci". Era uomo di una certa cultura. In giovinezza si dedicò allo studio della teologia; quindi fu ordinato prete, e girò diverse parrocchie in qualità di curato.

Di lui e della sua poesia restano alcune composizioni, abbastanza pregevoli dal punto di vista squisitamente poetico, ma brillano anche per le qualità dell'eloquio dell'autore; inoltre "è ammirabile la maestà del linguaggio nei suoi versi maggiori, e la dignità delle ottave, che assai più che i canti in lingua italiana si accostano ai numeri latini".

Non manca, nelle considerazioni dell'Angius, una serie di osservazioni sulle condizioni climatiche e naturalistiche del paese. Ricorda il grande caldo che si soffre d'estate e l'umidità che caratterizza gli inverni.

Segnala come il vento predominante sia il ponente che, "quando soffi fortemente gioca con incredibil forza contro l'abitato, e i circostanti poderi". Questo accade, secondo le sue

analisi, a causa dell'orografia del territorio dove le rocce, sempre presenti alle spalle del paese, nella montagna del Limbara, causano "frequentissimi vortici". Queste folate di vento causano a volte lo sradicamento di alberi e piante di vario genere giungendo persino a scoperciare le case del paese, dotate di tetti formati da tegole semplicemente poggiate e non cementate, dato che talvolta, a intervalli regolari, le stesse venivano assicurate con la posa di pietre di mezza pezzatura.

Come per tutti i paesi, anche per Berchidda nella relazione Angius si lascia spazio alla descrizione dell'ambiente di vita. Si parla, quindi della qualità dell'aria, definita "poco salubre". Di questo elemento negativo si individuano varie cause: in primo luogo i venti che toccano il



paese non possono sfogarsi completamente perché il loro flusso è impedito dalla cerchia di monti che gli fanno corona nel settore settentrionale; inoltre perché l'abitato si trova vicino a due ampie paludi che contaminano l'aria, dove vengono accatastati "i letami" derivanti dall'attività di pascolo, fattore negativo per la salute "del che sono generalmente da rimproverare tutti i logudoresi". Le stesse paludi, comunque, possono costituire anche un fattore positivo per lo sviluppo delle attività agricole perché "dopo la primavera si svaporano lasciando il terreno o alla coltura, o al pascolo, che vi verdeggia con molto lusso".

Conseguenza di un'atmosfera poco salubre è il fatto che "i nativi non sono esenti da frequenti sconcerti di

sanità"; questo fatto è ancora più evidente negli stranieri che scelgono di risiedere a Berchidda perché sono i primi anni ad essere "soggetti alle malattie solite delle arie poco salubri" in quanto non vi sono abituati. Tra le malattie che flagellano la popolazione sono soprattutto "le pneumoniti", che si sviluppano soprattutto d'inverno, mentre nella stagione più calda sono frequenti "le febbri periodiche e complicate, che hanno come complicazione le 'idropi' (patologia caratterizzata da eccesso di liquido nelle cavità sierose e nel tessuto sottocutaneo) e le 'fiscionie' (malattie dell'apparato addominale). Anche per i fattori qui ricordati, "l'ordinario corso della vita è a 60 anni".

Seguono considerazioni sull'orografia del territorio e sulla composizione delle terre; sono tutte riflessioni che hanno non solo un intento descrittivo ma tendono sostanzialmente a individuare elementi di crescita economica per i diversi paesi e i loro abitanti.

"Il territorio di Berchidda parte stendesul piano, parte è sulla costa del monte, onde è idoneo alla coltura ed alla pastura". La regione coltivabile si estende "verso levante fino alle lacane (confine) di Monti". In questi campi le colture soffrono del fatto che i terreni sono poco fertili perché sono in genere strutturati a base sabbionosa, mentre le terre argillose sono meno frequenti. Nonostante questo fattore negativo, le colture possono essere modernizzate e, quindi, il terreno può produrre molto di più. In quel periodo (prima metà del XIX secolo) "Le terre sinora esercitate possono capire 2000 starelli di semenza, ma se cresca l'industria si possono quintuplicare".

Sempre a causa della composizione fisica e della struttura chimica del terreno dovrebbe essere più logico "seminare maggior quantità d'orzo, e minor di grano; tuttavia si pratica ostinatamente il contrario".

"Il totale della seminazione tra grano, orzo, fave, lino, legumi non sorpassa di molto gli starelli 675"; a questi dovevano essere aggiunte piccole quantità che i pastori riser-

vano ai recinti dove sono state tenute le mandrie nell'anno antecedente: *sas cuilarzas* (Si tratta di aree di lavoro del pastore, presenti intorno a *su cuile* come strutture complementari, tra cui *sa mandra*, recinto per le pecore o le capre, o altre altre aree chiuse, dedicate a bestiame di taglia più grossa).

Nel campo della solidarietà tra stato e lavoratori, in paese esisteva già da tempo "il monte di soccorso per l'agricoltura". Si trattava di una forma di deposito pubblico al quale i lavoratori potevano attingere nei momenti di difficoltà, a tassi ridotti, costituito sia di partite di sementi che di moneta corrente. Era stato realizzato con la dotazione "in grano di 750 starelli, in denari di lire sarde 507,9". Nel 1833 (quando

Angius fece l'inchiesta) il fondo granatico era maturo e aveva raggiunto il volume di 1500 starelli, mentre quello "nummario", ossia il capitale in moneta da offrire in prestito a tasso ridotto, di lire 251, 8 soldi e 9 denari (valeva ancora la suddivisione della moneta corrispondente a 1 lira pari a 12 soldi; 1 soldo pari a 12 denari. Ecco spiegato il detto popolare ancora in uso, anche se poco conosciuto, secondo cui una cosa di poco valore

"*no balet sel dinaris*": 6 denari, ossia una cifra tonda, ossia la metà di 1 soldo). La nostra relazione è tanto circostanziata da segnalare le equivalenze delle vecchie misure con le nuove: "Ragguaglia 10 starelli a litri 49,20, le lire sarde a lire nuove 1.92".

Oltre alla coltivazione dei cereali non era da trascurare l'impegno dei berchiddesi per quella di erbe e piante da orto. La produzione era abbondante, tanto da consentire il rifornimento dei mercati di paesi vicini come Oschiri e Monti.

Per quanto riguarda la viticoltura viene confermato un dato emerso dalla consultazione di altri documenti e attestato con certezza nella Cronaca di Berchidda: nel territorio, e soprattutto nella porzione verso Oschiri, quella più idonea, per la composizione dei terreni e le favorevoli condizioni climatiche, si contavano "non meno di 150" vigne. L'impianto del vigneto conviveva spesso con la coltivazione di diverse piante da frutto come "fichi, peri di molte varietà, susini, meli, e gran quantità di mandorli" che fornivano tanto pro-

dotto da costituire fonte di qualche guadagno per i proprietari. Proprio i frutti che offrivano i mandorli che prosperavano nelle vigne dei territori al confine tra Berchidda e Oschiri, ai primi dell'800 furono oggetto di uno sconsiderato furto da parte di malintenzionati provenienti da Oschiri. La reazione dei berchiddesi fu tanto decisa da determinare uno scontro a fuoco in regione *Sas Rujas*, che causò diversi morti.

A proposito del vino va detto, però, che quello che si produceva nelle vigne di Berchidda non era di gran qualità, come in genere quello di tutta la Sardegna: spesso, per poterlo utilizzare si, mescolava con la sapa. Il rimanente del prodotto era invece ben utilizzato per la produ-



zione di acquavite che si consumava in loco o si vendeva, soprattutto agli Oschiresi.

Tra le ricchezze del territorio, ossia "il campo di Berchidda, come chiamasi il piano coltivabile" veniva ricordata poi la presenza di boschi ghiandiferi. Dalla parte di Monti l'area interessata da questa vegetazione era calcolabile in una fascia profonda tre miglia e ampia altrettanto. Anche a settentrione, "nella valle tra la collina di Montacuto ed il Limbàra" potevano essere calcolate altre "tre miglia quadrate di superficie". "Le specie sono quercie, lecci, soveri, e vi si ammirano alberi colossali". Bisognava calcolare, però, che spesso questi boschi, nella stagione estiva erano colpiti da incendi spesso devastanti, cosicché non erano rare le parti di territorio dove la macchia lasciava il posto a radure più o meno estese, dove, al massimo, si potevano osservare piante assai piccole, in crescita. Di questi incendi rimane la memoria anche nella Cronaca di Berchidda che talvolta conclude la descrizione dei fatti narrati affermando che in quelle

occasioni "*istesit sa ldda arruinada*". Ma il settore trainante dell'economia berchiddese poteva essere considerato quello dell'allevamento. Quella che viene definita "la ricchezza dei pastori" si basava nel 1833 nella disponibilità di 1500 vacche, 3000 pecore, 4000 capre, 1500 porci. "Le bestie domite o domestiche sommano a 540 capi in questa distribuzione, buoi per l'agricoltura 120, vacche mammalite o domestiche 100, majali 100, giumenti 50, cavalli e cavalle 120". E a proposito di questi ultimi la nostra relazione non trascurava di ricordare che i Berchiddesi erano noti come cavalleggieri dotati di grande destrezza, qualità che viene ricordata anche nella Cronaca di Berchidda.

Berchidda si distingueva anche nella cura di prodotti di trasformazione e delle attività agro-pastorali e, in genere, di manufatti. I formaggi venivano definiti "ottimi" poiché nella lavorazione non si era soliti "levarne il butirro". La loro qualità veniva classificata nell'ambito "dei rossi", molto apprezzati nel commercio in mano ai Napoletani che frequentavano il porto di Terranova (Olbia), tanto che questi formaggi avevano soppiantato nella richiesta del

mercato "i bianchi".

L'allevamento, comunque, non poteva essere definito molto produttivo in confronto ai livelli che avrebbe potuto raggiungere. I proventi che si ricavano dalla vendita di "capi vivi, giovenchi, cavalli, montoni", oltre quello che derivava dalla confezione di derivati dell'attività come "dal lardo, dalle pelli e dalle lane", non superava le 15000 lire nuove.

Importante era, soprattutto nei territori di montagna e presso gli ovili la presenza di alveari. Questi erano numerosi soprattutto nel distretto pastorale di "Lifusiccu" (*Littusiccu*, ossia Bosco secco), "dove è una riunione di case". La cera prodotta con questa attività veniva indirizzata soprattutto verso le "fabbriche di Tempio e d'Ozieri", interessante anche il flusso verso Terranova e l'interesse dei "viandanti Sassaresi"; in pratica la cera prodotta a Berchidda si irradiava verso i principali centri del Nord Sardegna.

La fauna che popola il territorio è variegata e abbondante. Ce ne occuperemo, assieme ad altri temi, nel numero di giugno.

CAZZA RUSSA

Sa cumpanzia 'e su Monte 'e giosso

4

di Agostino Sotgia

La notte è ormai calata da diverse ore, al ritrovo di caccia di *Cannaredu*, gli uomini della squadra hanno già iniziato a spegnere le candeline della festa. Alcuni sono andati via prima che avvenisse la spartizione della carne del cinghiale, soprattutto i più anziani che ancora detengono il porto d'armi, ma sotto sotto hanno paura di rincasare al buio. Altri invece hanno lasciato il rifugio in anticipo per svariati motivi, magari perché impossibilitati a continuare la festa. Piano piano i membri della compagnia si sfoltiscono, anche i più irriducibili devono arrendersi e capiscono che ormai è il momento di rientrare a casa. E' quindi bene pensare anche all'indomani, poiché il calendario segna il giorno del lunedì e tutti i cacciatori saranno impegnati dai doveri della vita quotidiana. Comunque anche la natura ci mette la sua, infatti, verso la mezzanotte qualcuno che non aveva ancora voglia di rincasare, guarda per caso fuori, attraverso i sottili vetri della finestra e lancia subito un allarme per gli altri compagni, dicendo loro:

"Mi paret chi est fiocchende!". A questo punto i cacciatori mettono la testa fuori dalla porta e tutti si rendono conto che la nevicata è piuttosto abbondante. Bisogna quindi salire immediatamente sulle macchine e puntare dritti verso casa, se non si vuole rischiare di passare la notte, e magari anche qualche giorno, a *Cannaredu*. Infatti, le previsioni di *Giuanne Maria* e le perplessità di *Peppe Gaias*, avanzate in precedenza, sul fatto che i cinghiali non erano sul posto "istigato" (ovvero fuori dalla zona di caccia), ora trovavano una conclusione e una spiegazione. Non è per nulla fantascienza affermare che gli animali sono i migliori meteorologi e riescono quindi a percepire le tempeste, prima degli uomini. Quella famosa "greffa" (una scrofa seguita dai rispettivi cinghialletti denominati *irrusos*), che aveva

fatto fare una brutta figura ai due grandi ed esperti cacciatori citati, si era accasata fuori dalla battuta, non perché gli animali prevedevano di essere oggetto della caccia, ma perché sentivano l'arrivare della tempesta (*Sa temporada*).

Una leggera coltre di neve ora copre la valle e le cime di *Cannaredu*. *Sa pinnetta* di *Peppe* (Il ritrovo di caccia), dopo l'abbandono dei cacciatori determinato dalla necessità di rincasare, è rimasta vuota; sola, lì nella foresta, aspetterà la seconda domenica di *Cazza russa* (Caccia grossa). Prima di raggiungere le automobili, qualcuno dei giovani cacciatori, sollevando gli occhi osserva, mentre nevicata, il cielo che sembra dare l'im-



Disegno di Agostino Sotgia

dea di un campo enorme. Il suo colore però non è verde e non è spruzzato di bianche margherite, è desolatamente nero, di un nero cupo e triste che incute paura. Sì, forse le margherite ci sono, ma si muovono ondeggiando stranamente e il lieve vento le fa danzare, prima di arrivare sulla terra. Alla fine, posandosi leggera, fanno aumentare il volume del soffice e bianco mantello della neve, che ormai copre interamente la valle di *Cannaredu*. E qualcuno esclama: *"'Essu cah! Abbà cussas nues, su chelu est totu nieddu, ma cussas duas nues sun pius nieddas, si nontan troppu, comente chi cherfan fagher 'ier calchi cosa, puzzinadas, a mie mi sun fattende a timire!"*. Forse queste sensazioni si hanno perché gli irriducibili restii a rincasare sono tutti giovani e quindi con poca esperienza di vita, ma qualcosa sembra

Finita la caccia, distribuita la carne, la compagnia si scioglie per tornare a casa sotto una fitta nevicata. E' l'ultima volta che si riunisce per cacciare a *Cannaredu*. Dopo, solo ricordi, fatti strani e inspiegabili tanto da risultare quasi incredibili.

che stia per succedere lì al ritrovo (*Sa pinnetta*) di *Cannaredu*. Qualcosa da far rabbrivire i protagonisti, che adesso non riescono neanche a raggiungere le macchine, infatti, sono lì ancora tutti immobili a guardare il cielo nero, troppo nero. Quelle due nuvole, ancora più nere, si sono poste proprio lì, sopra il piccolo tetto della casa, in quella *pinnetta*, dove fino a qualche ora prima, risuonavano l'armonia e la gioia. Ora invece essa diventa improvvisamente cupa, quasi tetra, sembra aleggiare un alone di tristezza, anche il fuoco del camino si è spento inspiegabilmente troppo presto. In uno spazio, fra il ritrovo e le automobili, si aggirano ancora sette o forse otto giovani che non dovrebbero aver paura di niente, ma adesso sembrano dei bambini o addirittura dei cuccioli tremanti paurosi del buio. Tutti provano una strana sensazione, come un cattivo presagio, quelle due maledette nubi fanno veramente paura. *"Già mi falo inoghe, aiozzi, custa cosa m'est fattende a timire"*, con queste parole qualcuno rompe il silenzio, reso tetro dagli strani avvenimenti e scuote così anche i compagni che non se lo fanno ripetere due volte. Tutti cercano di raggiungere finalmente le rispettive automobili, avviandosi verso la via del ritorno e lasciandosi alle spalle, non solo la casa (*Sa pinnetta*), ma anche quello strano tepore che li aveva avvolti, quasi immobilizzandoli e costringendoli a guardare inermi lo strano fenomeno della natura. Adesso il ritrovo di *Cazza russa* è completamente immerso nel buio, neanche la leggera coltre di neve riesce a dargli un po' di bianco e un briciolo di luce. Oltre alla casa, tutta la valle di *Cannaredu* sembra percepire il cattivo presagio arrivato dal cielo. La neve che cade sempre più copiosamente, avvolgendo tutto con il suo bianco mantello, non riesce comunque a rendere il posto più bello, più spettacolare o più colorato. Anzi sembra che il paesaggio sia sempre più nero, qualcosa si manifesta nel buio, qualcosa che rende la vallata sempre più scura, tutta la

natura sembra morta. Poche ore prima echeggiavano i rumori della festa e della felicità. Come non ricordare *Gimmi* che ballava sopra il tavolo, *Dominigu Sanna* che incitava "il grande" Bobbi a mordere il cinghiale abilmente abbattuto, *Giuanne Maria* che suturava e curava il suo cane oppure quando *Peppe Gaias* attizzava il fuoco per arrostitire la carne e scaldare il ritrovo, ancora quando *Andreino Nieddu* girando e rigirando il cinghiale, notava quel famoso pallettone sparato da *Gimmi*. Questa precisazione aveva scatenato la gioia di quest'ultimo, giacché poteva dire di aver contribuito all'uccisione dell'animale. Come non ricordare tutta la squadra che festeggiava il grande avvenimento della caccia per l'abbattimento della grande e nobile preda. Adesso invece un triste silenzio, misto a quelle nubi nere, copre l'intera vallata. Nessuno, assolutamente nessuno, avrebbe potuto immaginare che quella, purtroppo, sarebbe stata l'ultima volta per il ritrovo di caccia, in quella piccola casa, in mezzo alla valle di *Cannaredu*.

La squadra di *Su monte 'e giosso* non esiste più, alcuni tragici avvenimenti hanno contribuito al suo scioglimento. I due grandi cacciatori, *Peppe Gaias* e *Giuanne Maria*, presero la via di un lungo viaggio avviandosi in una strada (sicuramente una *semida*) senza ritorno: il primo per motivi di salute, il secondo per una disgrazia che si poteva evitare, causata da un destino beffardo che pareva già scritto.

Anche Bobbi, dopo alcuni giorni, riuscì a fare una brutta sorpresa alla moglie di *Giuanne Maria*, infatti, inspiegabilmente una mattina fredda e nebbiosa, non uscì dalla caccia per scodinzolare, com'era solito fare all'avvicinarsi di colei che gli portava da mangiare. Sembrava addormentato, invece era andato a raggiungere il suo padrone. Sicuramente adesso è felice, cacciando nelle verdi valli del cielo.

Sono passati tanti anni, non moltissimi, però anche se la squadra di caccia grossa di *Su monte 'e giosso* non esiste più, la battuta nella vallata di *Cannaredu*, quando i cinghiali si aggirano da quelle parti, si fa sempre. La legge della natura decreta che la vita deve continuare e la caccia fa parte della natura. Altre squadre si recano di prima mattina sul posto per appropriarsi del diritto di cacciare in quella vallata. I cacciatori, in fondo, sono amanti della

natura e dell'avventura, ogni tanto osano sfidare gli eventi naturali. Sfruttando il giorno di caccia, amano anche fare una bella scampagnata, seguiti dal fidato cane. Affrontano le asperità sconfinando monti e valli. Sono soliti raccontare delle storie e dei fatti che si succedono in modo piuttosto strano, episodi che sembrano esagerati e lontani dalla normalità. Tant'è vero che hanno la fama di contafrottole (*Carigajos* si dice in sardo).

La natura molte volte si prende qualche gusto e delle rivincite contro di coloro che la sfidano. Così fa accadere degli strani eventi, proprio quando il cacciatore si trova da solo o al massimo in compagnia di qualche cane, il quale non potrà sicuramente difenderlo dall'accusa di essere *unu carigaju*.

Chi legge questo racconto ha il diritto di essere scettico sulla sua veridicità. Comunque sono in tanti i cacciatori che si vantano di aver assistito a dei fatti che appartengono al sovrannaturale.

L'8 dicembre di ogni anno, puntualmente nella valle di *Cannaredu*, succede qualcosa degna di essere accostata a una leggenda e chi la vive, caso strano, è sempre solo. Qualcosa d'impenzabile, che fa venire i brividi. Sono in tanti ad avere paura a riportare questi fatti, per timore di essere considerati tipi poco affidabili o, come anzidetto, degli emeriti bugiardi. E così molti cacciatori si vantano di poter raccontare che un cane, a un'ora imprecisata, comunque verso la metà del giorno, fa sentire la sua possente "scagliata" e fa rimbombare l'eco da cima a cima, in un modo tanto nitido da lasciare tutti a dir poco sbalorditi. Caso strano il cane, che nessuno comunque è mai riuscito a vedere, fa partire la sua corsa dal sito di *Murruzzu*, poi arriva in cima, verso la posta de *Sa Inistra*, quindi torna indietro e imboccando la discesa, va a zittirsi dalle parti dell'altra posta denominata *Sa Cava*. Sono in molti a giurare che Bobbi, sì proprio lui, il mitico, "il grande" Bobbi, ogni anno il giorno dell'Im-

macolata Concezione, scende giù dal cielo e viene a cacciare nella sua valle, dove lui è stato il *Re*.

Si dice anche che verso sera dello stesso giorno, sempre nel sito *Murruzzu*, dove regna sovrana una statua della Madonnina, in tanti hanno notato che due nuvole nere sono diventate bianche, ora non infondono più alcun timore e vanno a disporsi proprio sopra quella statua. Sembrano annunciare qualcosa, chissà cosa, forse Bobbi viene lì dal cielo, legato al guinzaglio, dietro al suo padrone. Insieme a *Giuanne Maria* sembra esserci anche *Peppe Gaias*. Forse si prendono tutti e tre una giornata di riposo e vengono sulla terra ad annunciare che è iniziata la caccia al cinghiale.



Note al testo

I tempi verbali, anche se alcuni personaggi sono morti e alcuni racconti appartengono al passato, trovano espressione al presente, per rendere l'idea di "una battuta di caccia in corso" e soprattutto per onorare la memoria e il merito dei validissimi cacciatori che hanno fatto la storia della caccia grossa a Berchidda. La compagnia de "Su monte 'e giosso" oggi non è più in attività.

Personaggi

Giuanne Maria: Giov. Maria Sanna nato a Berchidda il 12.11.1933, ivi deceduto il 17.11.1996

Peppe Gaias: Giuseppe Gaias nato a Berchidda il 25.05.1933, deceduto a Ozieri il 03.03.1994

Gimmi: Antonio Sanna nato a Berchidda il 05.01.1929

Dominigu Sanna: Domenico Sanna nato a Berchidda il 16.12.1932

Andreino Nieddu: Andrea Nieddu nato a Berchidda il 30.11.1940

Intertestualità tra Pietro Casu e Grazia Deledda

di Maurizio Brianda

Sempre nel già citato articolo "Confidenza d'autori", apparso sulla rivista il «Nuraghe» (15 giugno 1923), Pietro Casu ricorda che, all'apparire di *Notte sarda*, alcuni critici paragonarono la sua opera ai più fortunati romanzi deleddiani. L'autore della *Vecchia storia di Gallura* inoltre, quasi a rivendicare l'originalità della propria opera, precisò di aver letto, tra i romanzi della conterranea, solamente *Genere* (1904).

La grande madre del romanzo sardo influenzò, con la grandezza della sua opera, non solo tutti gli autori sardi del '900, ma anche alcuni contemporanei, tra questi Pietro Casu che proprio dal romanzo *Genere* trarrà ispirazione per l'incipit di *Notte sarda*. Stiamo parlando della scena del cuculo con la quale si chiude il primo capitolo del romanzo e che segnerà l'inizio delle disgrazie per la protagonista. Ecco la scena dalla quale il Casu prende spunto:

Allora i due fratellini di sventura, affondati tra l'erba e sdraiati sul musco delle roccie, si contentavano di interrogare il cuculo.

Zuane era modesto; chiedeva soltanto:

*Cuccu bellu agreste
Narami itte ora est;*
e l'uccello rispondeva con sette gridi, mentre invece potevano essere le dieci. Ciò nonostante, Anania slanciava le sue coraggiose domande:

Cuccu bellu 'e mare

Cantos annos bi cheret a m'isposare?

- Cu-cu-cu-cu...

- Quattro anni, diavolo! Ti sposi presto! - canzonava Zuane.

Ecco invece la "stessa scena" in *Notte sarda*:

Cucù ! Cucù ! s'udì improvvisamente da un albero dell'orto vicino.

L'indovino! l'indovino! - Si gridò

allora da varie parti. [...]

Venne la volta di Ziza. Diventando rossa scarlatta, con voce tremolante per la commozione, tra il silenzio generale, anch'essa fece la

sua domanda: - ...Quanti anni passeranno - prima ch'io m'abbia a sposare? Ah! ah! Non si sbaglia, no...!

Il cuculo non rispose: i cori dei fidanzati palpitavano violentemente, ansiosi. Entrambi avevano tutta l'anima nelle orecchie. [...] Cucù!

Zitti! Uno!

Cucù! cucù! cucù!...

Quattro...

Cucù!... - E il maledetto non la finiva più!

Dodici!!! Dio mio! - esclamò Ziza tra scherzevole e atterrita, quando l'uccello tacque; - dovrei ben sospirare ancora! Baccià,... ài udito?

Il cuculo e la relativa credenza erano certo ben radicati nell'immaginario collettivo, ma il fatto che l'ispirazione venga dal romanzo della Deledda non sembra un caso, perché le analogie sono molteplici. In diverse sezioni del testo, ad esempio, anche il

Casu utilizza un espediente della scrittrice, ovvero tradurre dal sardo all'italiano continuando ad utilizzare la tipologia semantica della lingua di partenza. *Escamotage* impiegato per dare ancor più enfasi e colorito alla parlata dei protagonisti, facendo intendere che essi stiano parlando nella loro lingua natia. Per fare un esempio, si trovano espressioni come «lampo che m'abbruci»

dal sardo *lampu mi brujede*, «mi pestino l'occhio» = *mi pisten s'aju*, o ancora «in cerca di mariti sono io» = *in chirca de maridos so* (si noti appunto la costruzione sintattica della frase); espressioni alle quali si aggiunge una costante prettamente berchiddese, l'intercalare *s'ira 'e Deu*, tradotto nel romanzo «l'ira di Dio». Seppur la lingua del Casu risulti ancorata ai modelli precedenti

(in particolare al Manzoni), il contributo della scrittrice nuorese appare comunque evidente ed inequivocabile.

Per concludere e fugare ogni dubbio sembrerebbe indiscutibile il fatto che la trama del romanzo *Mal germe*, pubblicato da Pietro Casu nel 1925, sia indubbiamente ispirato ancora una volta dalla lettura del sopracitato romanzo deleddiano; in particolare lo avrebbe ispirato la vicenda del defunto Zuanne Atonzu, marito della vedova zia Grathia. L'uomo morì in una *bardana*, e alla vedova, qualche giorno più tardi, venne riportato il gabbano del marito crivellato dalle archibugiate. Gabbano che la donna teneva appeso nella sua casa con orgoglio:

- Anche io, - disse la vedova, dopo un lungo silenzio, - anch'io ero di buona famiglia. Il padre di questo moscherino si chiamava Zuanne; perché, vedi, sorella cara, ai figli bisogna sempre mettere il nome del padre affinché gli somiglino. Ah sì, era molto abile mio marito. Alto come un pioppo, vedi là, il suo gabbano è ancora appeso al muro.

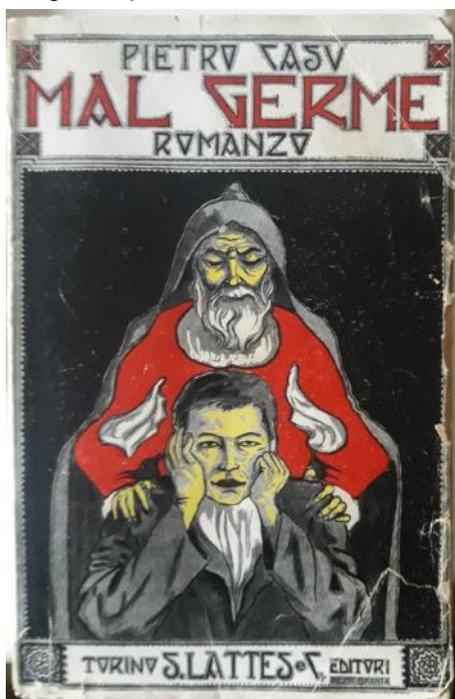
Oli si volse e sulla parete color terra vide infatti un lungo gabbano d'orbace nero, fra le cui pieghe i ragni avevano tessuto i loro veli polverosi.

- non lo toccherò mai, riprese la vedova, anche se dovrò morire di freddo. I miei figli lo indosseranno quando saranno abili come il padre loro.

Siamo di fronte ad uno *spin-off ante litteram*. Sembra di leggere la trama del romanzo del Casu: Matteu Musu mostra al figlio Pantaleo il gabbano del nonno crivellato dalle fucilate, ricordando al figlio che un giorno egli avrebbe dovuto scoprire l'assassino del povero nonno e vendicarlo (egli non era ancora riuscito a trovarlo). Anche il momento in cui Matteu mostra il gabbano al figlio ricorda in tutto e per tutto la vicenda del bandito di Fonni:

I suoi maggiori erano stati quasi tutti gente di violenza, che si erano abbandonati alla voraginoso foga dei tempi. Alcuni avevano anche ucciso: alcuni erano stati feriti e uccisi. Lo stesso nonno paterno, ferito a morte in una grassazione, aveva finito i suoi giorni sciagurati abbaiano come un cane, nella grotta del monte, dove era stato trasportato a spalla dai compagni manigoldi, nella fosca notte.

Il cappotto di lui, crivellato da le palte, era stato riposto nel fondo del forziere, come pegno di eredità, e cavato



SU TUSOLZU

di Tonino Fresu

Da "Burulende Burulende", pp. 329 sgg.

In tarda primavera chi lavora nel campo della pastorizia è impegnato in un'attività che anima tutta la campagna e che nei tempi è diventata quasi un rito: la tosatura delle pecore.

In questo articolo brillano i ricordi di un interprete diretto. Conclude il suo discorso affermando che scrive queste righe perché le abitudini antiche del mondo del lavoro non siano cancellate nell'oblio, attribuendo al rito-lavoro un condiviso concetto: "sono storia". Lo fa con la consueta discrezione, "sempre modestamente".

Dies primu de tundere s'acciapan sos amigos. Si contan sas foltighes, sos tusores. Fattu custu, si preparat sa mandra, si pulit bene, si mundat e s'assecurat bene sa giaga. Innanti si tancaiat a frascones. Si preparan sos saccos, si gighet un istelzu pienu de abba pro infundere sas foltighes onzi tantu, pro tunder mezus, si no restan asciuttas. In sa cadina de mulghere si ponet unu ticcu de abba e si che mintet sa pedra accuttadolza pro accutare sas foltighes. In s'istantarolu de sa giaga s'appican sos presolzos, pro prendere sas alveghe de tundere. Sos saccos benin postos in terra, ispalto, pro ponnere sas alveghe presas a batter ancas, in modu de no imbruttare sa lana.

Si tundet in prinzipiu de lampadas.

Non mancat su fiascu de su inu, chi si ponet in s'ombra de calchi pianta pro muntenere friscu.

Bi sun sos bogadores, unu paju de giovanos fortes pro nde ogare sas alveghe dai sa mandra a brazzos, ma bi nd'at sos pius furbos chi las acciapan a sas ancas de segus e che las bogan a "carretta",

Daghi bi nd'at tantas presas, si cominzat su tusolzu. Su tusore, s'ingenugiat in terra, leat sa conca de s'alveghe a manca e cominzat a tundere dai destra. Sa coa est su pezzu pius diffizile, ca est guasi sempre piena de laddajones. Daghi faghet sa coa, sighit sa matta e

faghet totta sa perra fin a sa conca a filu filu de s'ischina, poi si girat e gasi si cumprit.

Su tusore passat a un 'atera alveghe, no primu de aere abboghiadu: «Dà, no che pioet!». Sa pessone chi est addetta a su inu – guasi sempre un anzianu – faghet su giru, e su chi s'est lamentadu sighit a narrer: «Già fit ora!». S'anzianu passat a isolvere sas alveghe tusas e las iscapat. Ma primu si-lis torrat sos sonagiolos chi lis fin istados leados e si curat calchi ferida.

Sas alveghe tusas siponen a belidare, ca gasi tusas no si connoschen a pare, ispecialmente sos mascios chi istan calchi die azzumbende-si.



Bi sun sos chi insaccan sa lana, sa lana s'allorigat e si faghet a nodu istrintu chi paret unu pallone, e poi s'inseccat, in modu chi cando finir de tundere est finidu totu paris puru su inu.

A custu puntu s'abboghian sas feminas a ch'ettaresos maccarrones Cant'istan sos omnes isciucchende-si sa cara e sas manos e cambiende-si sos calzones e su entone, su mandigu est prontu. Totu attin sos binos de domo, bonos e malos, ma, in allegria totu est bonu.

Una bella die passat tra amigos, poi s'andat a cambi torradu.

S'ultimu tusolzu ch'apo fatt'eo est istadu immortaladu dai unu giovanu de Calanzanos chi lu filmeit, in modu de no essere cancelladas sas abitudini antigas, ca sun istoria. E pro cussu eo puro las so iscriende, sempre modestamente.

di quando in quando nei giorni di festa e nelle ore di passione, e spiegato alla luce religiosamente, affinché alla vista di quel cencio nero, consacrato dal sangue, sbrindellato come drappo di bandiera lungamente contesa, non avesse tregua nelle menti il ricordo delle offese patite, né mai languisse nei cuori la truce fiammata, e le anime avvampassero come arida stipa, e ringhiassero caninamente, ebbre di livore e di strage.

BERCHIDDA Toponimi del territorio comunale

C 20

di Piero Modde

Cuguttàdu (stazzo -) IGM 08.15 q. 446

Così anche in TC 20.9/11-13-21/23-25-26 e nella tradizione orale; sta tra *Caràsu*, *Badde 'e Figu*, *Sa Pedra niedda*, *S'Oltu longu*, *Saghigàntola*, *Sa Costa 'e mesu*, *Ena de Colvu*, *S'Incontadòlzu*, *S'Impedràdu*, *Funtanàzza*. = 'Pendio, costiera' o 'incappucciato, coperto, nascosto' (?).

Cupedina (sa -) IGM 22/23.18

Sempre in uso nella parlata locale e attestato in TC 17.30-38-41-42-55-56 e TC 19.7 sgg., a N e a S della *Str. vic. per Calangianus* (una parte è compresa in *Saccumànnu* di IGM). Vi sono stati impiantati i moderni vigneti dei F.lli Sanna. = 'Catino', 'tinozza di legno' per la pigiatura.

Cupòne S. Aìnzù (casa -) IGM 17.15 q. 302

Nella tradizione orale rimane *Santu Aìnzù*, ricordato in CRO 77-118 (ci sarebbe stato un centro demico con la chiesa parrocchiale...); ci riconduce al *Gauini Lollo* di CSP 257 (cfr. *Salto d'Ostìtthe*). In CAT e TC tutta l'area è compresa in *Reg. sas Iscàlas*, tra *Binza 'e Conzu*, *Sos Fustiàlvos*, *Su Adu 'e su Giùru*, *S. Andrea*, *Mandras*. = 'Capanna in San Gavino'.

Cuzu (su -) IGM 24.21

Attestato solo in TC 8.45: "*Su Cuzu*, pascolo – ex vigneto filosserato – ettari 0.24.94", in *San Salvatore*, a W della chiesa e vicino a *Funtana manna*. = 'Angolo, cantuccio'.

Cuzu (su -) IGM 22.18

Troviamo *Su Cuzzu* in DIV; l'area corrisponde ai siti *Sa Cazza* di TC 17.19 di ettari 2.30.38 e *Su Cazu* di TC 19.6 di ettari 15.36.35 (cfr. tali voci); il toponimo è tuttora in uso. = 'Angolo'.

Termina con questo numero la pubblicazione dei toponimi che hanno come lettera iniziale la "C". Dai prossimi numeri quelli che iniziano con la lettera "D".

I DAU DI BERCHIDDA

2

di Sergio Fresu

Siamo agli inizi del 1800 con Giovanni Giuseppe Dau Scanu (A) e sua moglie Pietruccia Fois. Nel numero di febbraio abbiamo illustrato la loro famiglia e quella del figlio Antonio (Andrea) Dau Fois (A1). Esaminiamo ora quella di altri due figli: Luigi Dau Fois (A2) e Paolo Dau Fois (A3).

Luigi Dau Fois (A2) sposò in prime nozze Giuseppina Nieddu nata il 13.01.1835 e morta il 22.01.1861 da cui ebbe Giovanni Maria Dau Nieddu nato il 08.09.1860 e morto il 13.12.1860 a soli 3 mesi; in seconde nozze sposò il 17.02.1862 Rosa Chiara Sanna Cuccadu Colzolitu dalla quale ebbe 3 figli: 1) Domenico Dau Sanna nato il 04.09.1964 e morto il 19.09.1964 a 14 giorni; 2) Antonia Dau Sanna nata il 25.06.1866 la quale sposò il 01.10.1888 Giuseppe Luigi Addis; 3) Maria Caterina Dau Sanna nata il 31.12.1869 e morta il 07.12.1896 a 27 anni che sposò il 03.02.1896 Pasquale Mu Sannitu. Paolo Dau Fois (A3) sposò il 03.11.1862 Maria Rosa Canu dalla quale ebbe



8 figli: 1) Simone Dau Canu nato il 21.09.1863 e morto il 14.07.1866; 2) Giovanni Maria Dau Canu (A3a) nato il 13.12.1865; 3) Maria Palonia Dau Canu nata il 28.02.1868 e morta il 03.09.1869; 4) Sebastiano Dau Canu (A3b) nato il 03.07.1870; 5) Un secondo Simone Dau Canu nato il 09.04.1874 e morto il 11.09.1879; 6) Maria Dau Canu nata il 11.10.1877 la quale sposò il 15.10.1906 Gio Maria Apeddu Mu; 7) Un terzo Simone Dau Canu (A3c) nato il 29.06.1880; 8) Pietruccia Dau Canu nata il 26.10.1884, la quale generò una figlia Andreana Dau nata il 29.11.1903, prima di sposarsi il 05.10.1905 con Giovanni Puggioni di Ozieri. Giovanni Maria Dau Canu (A3a) sposò il 17.11.1887 Mariangela Gavina Sannitu Piga da cui ebbe 4 figlie: 1) Veronica Dau Sannitu nata il 15.12.1887 e morta il 07.02.1889; 2) Andreana Dau Sannitu nata 01.05.1892 e morta il 16.05.1892; 3) Un'altra Andreana Dau Sannitu nata il 23.05.1893 e morta il 04.08.1990; 4)

Paola Dau Sannitu nata il 14.08.1897 e morta il 27.02.1898. Sebastiano Dau Canu (A3b) sposò il 17.03.1912 Sebastiana Sini Dau dalla quale ebbe 9 figli: 1) Pietro Maria Dau Sini (A3b1) nato il 22.09.1909 e morto il 10.02.1991, il quale fu legittimo il giorno del matrimonio dei genitori; 2) Maria Rosa Dau Sini nata il 11.12.1912; 3) Paolo Maria Dau Sini (A3b2) nato il 24.03.1914 e morto nel 1992; 4) Andrea Dau Sini nato il 02.08.1915 e morto nel 1993; 5) Sebastiano Dau Sini (Tanu) (A3b3) nato il 13.12.1916 e morto il 29.01.1996; 6) Salvatore Dau Sini (A3b4) nato il 26.01.1919 e morto nel 1997; 7) Maria Giovanna Dau Sini nata il 28.04.1920 la quale sposò il 10.02.1952 Balassarre Piras; 8) Maria Domenica Dau Sini nata il 24.09.1922 e morta nel 1997 che sposò il 04.05.1974 Andrea Dente nato il 19.05.1913; 9) Antonio Dau Sini nato il 19.02.1925 e morto il 15.10.1926. Pietro Maria Dau Sini (A3b1) sposò il 06.09.1936 Salvatorica Sanna Pinna nata il 26.08.1915 e morta il 20.11.2006 dalla quale ebbe 9 figli: 1) Sebastiano Dau Sanna nato il 30.08.1937; 2) Giuseppe Dau Sanna (A3b1a) nato il 15.10.1938; 3) Maria Domenica Dau Sanna nata il 20.10.1939; 4) Anna Maria Dau Sanna nata il 30.12.1941 che sposò il 29.09.1963 Giuseppe Demartis (Pinu) nato il 16.01.1937; 5) Antonio Dau Sanna (A3b1b) nato il 10.12.1943 e morto il 18.12.2008; 6) Rina Dau Sanna nata il 03.02.1946 che sposò il 31.07.1966 Francesco Crasta nato il 11.07.1939; 7) Francesco Dau Sanna (A3b1c) nato il 17.03.1948; 8) Giovanni Dau Sanna (A3b1d) nato il 26.05.1951; 9) Valerio Sebastiano Dau

Sanna (A3b1e) nato il 21.04.1956. Giuseppe Dau Sanna (A3b1a) sposò il 16.10.1966 Anna Murrighili nata il 11.07.1940 da cui ebbe 2 figlie: 1) Pierangela Dau Murrighili nata il 25.07.1967 che sposò Gian Santo Casu Crasta nato il 26.07.1965; 2) Enrica Dau Murrighili nata il 22.10.1971 che sposò il 11.05.1991 Ugo Pudda nato il 15.12.1964. Antonio Dau Sanna (A3b1b) sposò il 03.08.1969 Elisa Pattarino nata il 26.02.1945 a Castelsardo dalla quale ebbe Monica Dau Pattarino che sposò nel 2012 Gian Franco Murrighili. Francesco Dau Sanna (A3b1c) sposò il 23.08.1970 Martina Crasta nata il 19.06.1949 dalla quale ebbe 3 figli: 1) Debora Dau Crasta nata il 21.10.1972 che sposò Marco Apeddu nato il 14.02.1969; 2) Gian Piero Dau Crasta nato il 28.03.1974; 3) Alfredo Dau Crasta nato il 14.10.1978. Giovanni Dau Sanna (A3b1d) sposò il 12.06.1976 Giuliana Maria Ledda da cui ebbe un figlio: Mariano Dau Ledda nato il 14.07.1977 che sposò Marianna Brianda nata il 23.10.1977. Valerio Sebastiano Dau Sanna (A3b1e) sposò il 26.09.1981 Maria Stella Favuzzi. Paolo Maria Dau Sini (A3b2) sposò il 21.01.1943 Bernardina Fratta Lai di Orani nata il 20.08.1924 e morta il 17.11.2001, dalla quale ebbe numerosi figli

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Contributi di:
Rosy Brau, Maurizio Brianda, Tore Chirigoni, Antonello Desole, Sergio Fresu, Tonino Fresu, Antonietta Langiu, Piero Modde, Bustieddu Serra, Agostino Sotgia.

Stampato in proprio
Berchidda, aprile 2018
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



gius.sini@tiscali.it
melonigiu@tiscali.it

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori